

Un seminario sul restauro degli strumenti musicali

ROMA. Si inaugura questa mattina, al museo degli strumenti musicali, il seminario «Controllino distruttivi e metodologie diagnostiche applicati al restauro», curata

dalla rivista *Agu, Acta geographica urbana*. L'iniziativa si propone di illustrare e confrontare i risultati di metodi diagnostici d'avanguardia applicati al restauro. Sono previste dimostrazioni didattiche delle attrezzature utilizzate per le analisi non distruttive e sarà possibile vedere le varie fasi delle applicazioni diagnostiche finalizzate al restauro di un flauto, di presumibile origine etrusca, conservato al Museo.

CULTURA

Il giornalista e scrittore Pablo Giussani; in basso: il critico letterario Natalino Sapegno

La vicenda intellettuale di Natalino Sapegno al centro di un convegno in Val d'Aosta. Il percorso di un'intera generazione di studiosi di formazione crociana che, nel dopoguerra, approdò al marxismo attraverso la lezione storicistica di Gramsci. Che cosa rimane oggi di quella eredità critica, così importante per il nostro paese?

E il «bello» fu storia

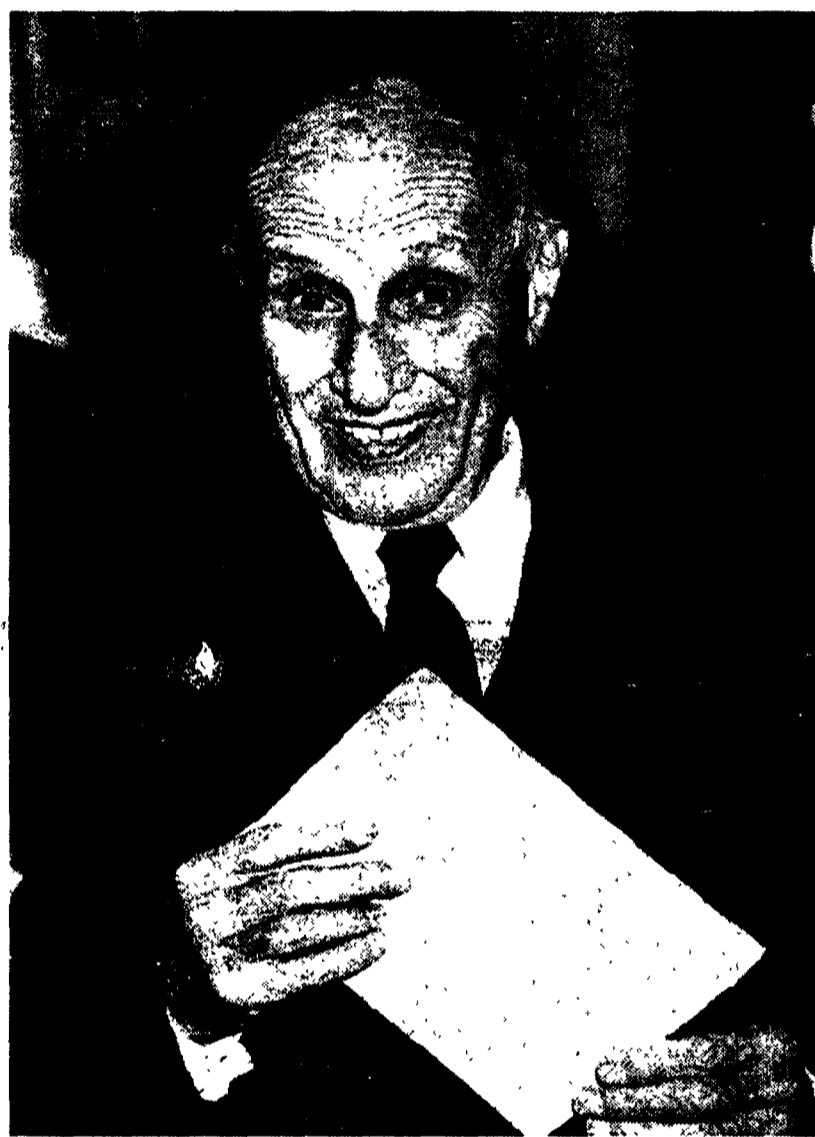
Circa un anno e mezzo fa moriva Natalino Sapegno, lo studioso che più di altri ha contribuito alla diffusione della storia della nostra letteratura. Per celebrare il suo genio (ricco di sfumature e ambiguità) le università di Roma e Torino insieme con la Regione autonoma Valle d'Aosta hanno organizzato un convegno tra Saint-Vincent e Aosta, intitolato a «Letteratura» critica. Esperienze e forme del '900.

DAL NOSTRO INVIATO NICOLA FANO

AGOSTA. In uno dei suoi saggi più importanti *Il critico come artista* Oscar Wilde sostiene che, se non fosse stato per la critica, l'arte avrebbe ripetuto se stessa all'infinito. E, poiché il ruolo della critica è propriamente quello di evitare all'arte che essa dimentichi il passato e cada nel conformismo, la grandezza di un critico sta nella sua capacità di mettere l'immaginazione dell'artista di fronte a quanto prodotto dall'immaginazione di altri in precedenza. Ebbene, è probabile che Natalino Sapegno non condividesse i presupposti del ragionamento di Wilde (benché compiuto dallo scrittore d'origine dublinese dopo aver abbandonato la scrittura per l'arte); tuttavia ciò che Sapegno studiò e scrisse ebbe proprio la funzione di ricordare il passato agli scrittori suoi contemporanei. Evitando loro il rischio di riscrivere ciò che già era stato scritto. Solo il caso volle che sostanzialmente Sapegno nascesse alla morte di Wilde, ma è certo che se Wilde introdusse l'arte al Novecento, Sapegno contribuì a definirne il suo statuto post-ottocentesco. E questo miraggio la gran parte dei suoi studi siano stati centrati sulla letteratura italiana dal Trecento fino alla fine dell'Ottocento.

A un anno e mezzo dalla scomparsa, dunque, la Valle d'Aosta (che a Sapegno diede i natali) ricorda il grande critico con un nutrito convegno organizzato insieme con gli atenei di Roma e Torino. Ma, com'era naturale, più che l'esclusiva celebrazione di un maestro, il convegno si è trasformato inevitabilmente in un riassunto del percorso compiuto dalla critica accademica nel corso del Novecento. Un riassunto per di più tracciato nella prospettiva di un futuro che mostra segni molto preoccupanti di vaghezza quando non di incon-

sistenza. Sapegno, infatti, fu tra i primi ad abbandonare lentamente il sistema idealista di Croce per approdare per tramite del pensiero gramsciano a una metodologia marxiana della critica letteraria. Sia pure sotto l'influenza straordinaria dello storicismo di De Santis. Anzi, il suo operato giunse fino a cementare una scuola critica (tutta italiana) che dal legame ideale tra De Santis e Gramsci traeva forza e presupposti. Quella scuola che oggi appare come uno dei prodotti più solidi e complessivamente riconoscibili di tutta la cultura novecentesca italiana. Tuttavia, allora, che questo convegno sia diventato lentamente un'occasione per ridiscutere il futuro di questa scuola, nonché più velatamente l'occasione per veicolare quegli strumenti alla luce di quanto in questi mesi e recenti anni sarebbe aver condannato a eterno oblio il marxismo. Va detto subito, per evitare confusioni, che questo oblio che il marxismo sembra essersi conquistato sul terreno della prassi politica, non abbraccia quelle sue filiazioni dirette o indirette che hanno rappresentato per decenni l'avanguardia della ricerca storica delle culture e delle letterature. La vitalità polemica espressa dai numerosi docenti universitari riuniti qui in Valle d'Aosta ne è stata la prima conferma. Eppoi, dalle parole di ognuno di loro è venuta la sostanziale conferma di un'adesione al metodo storicistico che lascia supporre una più complessiva vitalità di quella scuola critica sociale che, illuminata principalmente dal pensiero di Gramsci, ha condotto a una rilettura sistematica e ordinata della letteratura italiana dalle origini fino alle soglie del Novecento, tanto da garantire, come prometteva Wilde, la reale autonomia della letteratura del nostro secolo da quella precedente. Di più:



l'importanza delle prese di posizione di tanti oratori ha tratto giovamento dai possibili confronti a distanza con quell'altra tendenza critica che ha preso piede di recente soprattutto qui in Italia. Vale a dire la critica soggettiva, antistorica, antiscientifica e, al fondo, impressionista: quella praticata con successo (di vendite) da tutti quanti ro-

manzescamente oggi riuniscono le loro occasionali impressioni su un autore o un movimento letterario discettando, parallelamente, di tutto e di tutti. Il discrimine, fra questo e il metodo d'impostazione marxiana adoperato da Sapegno e da tanti suoi allievi, in fin dei conti, ha accompagnato tutte le relazioni suc-

cessive: da quelle più tecniche, per esempio, di Asor Rosa, Borsellino o Petronio, a quelle volutamente più legate alla memoria personale, come, per forza di cose, è stata quella di Achille Tartaro, allievo prediletto di Sapegno.

Il convegno, dunque, illuminato dalla necessità di rigore e di una vera e propria etica critica richiamata da Bobbio, si è aperto su una domanda di Ezio Raimondi: qual è il ruolo della filologia nella critica letteraria? Quale il ruolo di una ricerca sistematica e non occasionale? Ancora una volta, riordinando la complessità delle teorie critiche del Novecento italiano ci si trova a dover fare i conti con la contrapposizione illuminismo-idealismo: non è casuale se ancora oggi si deve contemplare che il vero argine al crocianesimo fu posto da Gramsci o, meglio, dalla pubblicazione postuma (ormai s'era sul finire degli anni Quaranta) dei suoi *Quaderni del carcere*. Sapegno, con il suo *Compendio di storia della letteratura italiana* (edito in tre tomi nel 1936, 1941 e 1947) illustrò il passaggio obbligato: la traversata metodologica che doveva compiersi per abbandonare la contemplazione del bello di Croce e rinnovare il rigore scientifico suggerito da De Santis.

Di questa traversata, dunque, Sapegno fu artefice: perché non dovrebbero stupire le parole pronunciate qui da Asor Rosa per fissare l'attenzione generale sull'impostazione sostanzialmente crociana del *Compendio* di Sapegno: quello era inevitabilmente il punto di partenza anche se, altrettanto inevitabilmente, gli approdi successivi viceversa andarono irricordi alla filosofia della prassi gramsciana. Lo stesso scrivere una storia della letteratura ha spiegato Asor Rosa significa mettere in relazione fra loro oggetti diversissimi per soggetto e per stile: ciò che fece Sapegno fu appunto di mettere in relazione le distinte storie della poesia, della letteratura e della cultura. Ma questo fu il frutto di una convinzione estetica, più che di una ricerca di tipo «positivistica» e da ciò consegue ha concluso Asor Rosa che il *Compendio di storia della letteratura italiana*, quell'opera all'ombra della quale tante generazioni di studenti si sono formate, è da ascrivere oggi direttamente ai classici del-

la letteratura più che a quelli della storiografia letteraria. La distinzione — benché subito osteggiata nell'ambito dello stesso convegno, per esempio, da Nino Borsellino non è di poco conto e probabilmente tende ad ampliare il peso critico di Sapegno e della sua scuola più che a comprimerlo. Se, come appunto ha detto Borsellino, l'intento di Sapegno era quello di studiare la classicità alla luce di un'idea molto precisa di identità nazionale, fra le conseguenze del lavoro di Sapegno deve pur esserci la nascita di un'idea altrettanto precisa di identità critica nazionale. E questo è accaduto, appunto, come s'è detto con l'ausilio determinante della diffusione delle idee gramsciane sulla letteratura nazionale.

Per ciò la conclusione ci riporta alla necessità di una verifica in vista di una ipotesi futura. La domanda iniziale di Raimondi può essere riformulata così: quale spazio resta per la critica di impostazione marxiana (mediata e «italianizzata» da Gramsci) in un mondo che quell'impostazione dice di aver vinto e superato? O, ancora: continua ad aver senso parlare di impostazione marxiana nella critica letteraria? Il dibattito internazionale che si è aperto fra storici ed economisti fin dalla caduta del Muro di Berlino testimonia che non tutto il reticolato di criteri di studio della realtà messo in piedi da Marx è da buttare. E anche questo confronto valdostano fra docenti di letteratura pare confermare quelle impressioni più generali. Lo storicismo critico è più vivo che mai: il rigore etico e scientifico che esso impone, anzi, ci appare come uno dei pochi baluardi (se non l'unico) contro l'occasionalità, contro diciamo pure un lento ritorno alle personali «letture» di memoria crociana, contro le suggestioni della letteratura, in favore del rigore della storia. Non è abbastanza, forse, per parlare di un recupero di Marx nell'analisi della creatività artistica. Ma è abbastanza per affermare la validità di un «modello italiano» (marxiano in quanto gramsciano e anti-crociano) della critica letteraria. Da qui bisogna ripartire, per evitare che anche la critica (come l'arte nelle parole di Wilde) cominci a ripetere se stessa.

È morto Giussani coscienza critica del male argentino

SAVERIO TUTINO

È morto ieri a Buenos Aires Pablo Giussani, giornalista e scrittore. È morto combattendo contro un male argentino — la sfiducia nella democrazia di larga parte di quella cultura — forse ancora più difficile da curare di quello che lo ha stroncato nel fisico: anche Giussani, come tanti della sua generazione, di profonda coscienza civile, aveva militato nelle schiere di quelli che sognavano di riscattare la dignità della Repubblica attraverso una trasformazione rivoluzionaria. Aveva studiato in Italia e si era formato in un clima attento alla pluralità dialettica della politica. Per quarant'anni, poi, ha dedicato il proprio tempo a una professione giornalistica (è stato anche a lungo collaboratore de *L'Unità*) che ha avuto un carattere squisitamente militante. Le attività di Giussani sono state spesso contrastate e ogni suo passo avanti gli è costato una lotta dura anche contro l'ostilità di persone che aveva avuto amiche. Agli inizi degli anni Sessanta, quando in Argentina la prima lunga dittatura militare stava andando in pezzi, Pablo Giussani fondò e diresse una rivista, *Che*. A quell'epoca *Che* non era ancora il mito di Chevara, ma era già un piccolo nome che sottintendeva un'intenzione di riforme radicali. Poi Giussani ha lavorato come corrispondente della *Associated Press* da Buenos Aires e da New York. Ed è tornato ancora a Buenos Aires impegnato prima nella redazione del giornale *Noticias* e quindi, con più chiaro ruolo di redattore politico, nel quotidiano *La Opinión* diretto dal noto giornalista Jacobo Timerman. Sei mesi dopo il colpo di Stato della giunta militare del marzo 1976 Giussani dovette andarsene in esilio. Si installò a Roma, dove fu redattore prezioso dell'agenzia di stampa *Inter Press Service*.

Profonda autocritica. In questo senso e con questa speranza, lavorò come commentatore politico, acuto e sensibile, a *La Razon* e poi a *Tiempo Argentino*. Ma il suo libro appena uscito «Montoneros. E sobria armada», seriamente critico nei confronti della guerriglia populista di Mario Firmenich, che aveva mescolato insieme gli ideali di un nazionalismo di destra con un'utopia di liberazione ispirata da Cuba, gli valse lo scontro con un muro di ostilità. Giussani sperò con tutta l'anima che il governo di Alfonsín riuscisse a tenere insieme e a consolidare le forze democratiche. E dedicò al presidente radicale un libro-intervista — «Porqué doctor Alfonsín?» — che era una ferma dichiarazione di principi democratici e insieme una confessione di fatica. Un sofferto viaggio esplorativo attraverso la democrazia nascente. Così come la «Sobria armada» era stata un sofferto viaggio esplorativo attraverso le contraddizioni del gruppo montonero. Qui aveva trovato molte «inclinazioni, stili di vita, credenze e sottintesi ideologici che appartenevano inconformabilmente alla matrice culturale di destra». Invece, con Alfonsín, ciò che scopriva erano radici autentiche di democrazia, al di là di errori e ripensamenti, debolezze e difficoltà oggettive.

Prima di morire, Giussani ha fatto in tempo a pubblicare un terzo volume di critica politica: «La logica segreta del dottor Menem», un'opera che coglie i difetti reali di una esperienza, che non solo i monumenti, ma anche i quartieri e le città antiche, anche le minori testimonianze storiche, non si distruggono. E per tutelare il patrimonio culturale bisogna metterlo in salvo anche dalla degradazione e distruzione senza opere che è provocata dall'uso indiscriminato e massiccio, e spesso dall'abuso, determinato dagli irregolari e sproporzionati flussi di visita. È sotto questa pressione che i nostri critici storici maggiori, le nostre «città d'arte», stanno perdendo la loro individualità, il loro carattere.

Il sostenibile sviluppo delle «città d'arte» italiane

Due giorni di convegno, venerdì e sabato a Venezia (presso la Schola di San Giovanni Evangelista) su «La città sostenibile». Il convegno, promosso dal Pds, sarà aperto da relazioni di De Piccoli e Salzano. Interverranno Fulvia Bandoli e numerosi urbanisti e studiosi come Benevolo, De Lucia, Campos Venuti, Leon, Cacciari, Ceccarelli, Melograni, Secchi. Anticipano uno stralcio della relazione di Salzano.

EDOARDO SALZANO

Quando parliamo di qualità, quando parliamo di sviluppo ci rendiamo conto di adoperare termini che cessano di essere ambigui solo se chi li adopera ne qualifica il significato. Qualità urbana esprime il valore che un luogo, una città, assume per il modo in cui la storia e l'architettura, nel passato e nel presente hanno concorso e concorrono nel connotato, nel configurare l'assetto fisico e nell'organizzare l'assetto funzionale, per costruire infine — e mantenere, e sviluppare — ciò che una città è, deve essere. E la città indubbiamente è, deve essere, una realtà caratterizzata da una precisa identità e da

una ricchezza di funzioni e occasioni, dove abitare, lavorare, conoscere, incontrare, amare, giocare, riposare, dove tutto ciò (e quindi vivere) è piacevole e comodo, è interessante. Non ho la pretesa di aggiungere alcunché al dibattito che da tempo è in corso sulla impegnativa parola sviluppo. Vorrei limitarmi a ricordare che sul terreno molto pratico che ci è proprio si a come urbanisti che come politici, se al termine «sviluppo» vogliamo attribuire oggi un significato positivo, dobbiamo radicalmente separarlo dal termine «crescita». Dobbiamo anzi giungere ad affermare che in molte situazioni lo sviluppo



Un'immagine di degrado urbano a Roma

comporta oggi che non vi sia crescita di alcune tradizionali grandezze del tradizionale discorso economico. (...) In effetti, quando parliamo di sviluppo ci riferiamo a una categoria che Gro Harlem Brundtland, nel rapporto della Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo che è noto appunto con il suo nome, ha definito «sviluppo sostenibile» — si legge nel rapporto — «si intende uno sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri». Il contrario dunque, dello sviluppo attuale, il quale divorza risorse non sostituibili, o sostituibili a costi elevatissimi, per soddisfare (spesso male) i bisogni (spesso falsi) del presente. Ma se vogliamo applicare quella definizione all'ambiente urbano, e se vogliamo dunque parlare di città sostenibile, dobbiamo introdurre nella definizione della Brundtland una correzione, non poco significativa. Credo infatti che non possiamo proporci soltanto di non «compromettere la capacità delle generazioni future di

soddisfare i propri bisogni» urbani. Non possiamo cioè limitarci a non peggiorare le attuali condizioni urbane; dobbiamo decisamente proporci di migliorarle. Dico questo non solo per una ragione teorica e di principio, ma anche per una ragione storica e pratica. Non lo dico solo perché ogni civiltà ha aggiunto qualcosa a quelle che l'hanno preceduta, e quindi anche noi dobbiamo rendere più qualità di quanto ne abbiamo ricevuta. Lo dico anche perché la condizione delle nostre città, e il trend della trasformazione che su di esse opera, è tale da indurci a operare con energia e con tempestività in controtendenza per evitare che dalla città scompaia ogni residua qualità ed essa si riduca a un mero aggregato di oggetti e di persone. (...) Tra i contenuti della qualità urbana c'è la bellezza e piacevolezza del sito, la presenza di monumenti, testimonianze e luoghi storici. Non mi viene in mente nessuna città d'Italia nella quale non siano presenti l'uno o l'altro di questi elementi, e più spesso tutti.

Ecco allora qui, in Italia, un punto di partenza invidiabile per costruire una nuova, e più compiuta e completa, qualità urbana. Ecco la nostra risorsa. A differenza che in altre regioni europee non abbiamo città geometricamente organizzate secondo rigorosi piani (magari oggi criticabili e critici nelle loro regole di fondo) diligentemente attuati, non abbiamo sistemi di trasporto integrati e funzionali, basati sulla scelta, segmento per segmento, del mezzo più conveniente; non abbiamo ricchezza di parchi e boschi né efficienza di servizi collettivi; non abbiamo amministrazioni locali efficaci e disponibili, al servizio dell'utente. Non abbiamo, in Italia, ciò che tante altre città europee hanno conquistato. Ma abbiamo, in compenso, l'immenso patrimonio che le precedenti generazioni, le precedenti civiltà, ci hanno lasciato. E a differenza della risorsa costituita dalla buona organizzazione urbana, la nostra risorsa non è riproducibile: chi non ce l'ha, non può darsela. E allora veramente un folle paradosso, ancor prima che

uno scandalo, il destino al quale ancora oggi, al declinare del XX secolo, abbandoniamo l'unico patrimonio di cui disponiamo. Abbiamo imparato che non solo i monumenti, ma anche i quartieri e le città antiche, anche le minori testimonianze storiche, non si distruggono. E per tutelare il patrimonio culturale bisogna metterlo in salvo anche dalla degradazione e distruzione senza opere che è provocata dall'uso indiscriminato e massiccio, e spesso dall'abuso, determinato dagli irregolari e sproporzionati flussi di visita. È sotto questa pressione che i nostri critici storici maggiori, le nostre «città d'arte», stanno perdendo la loro individualità, il loro carattere.

Errata corrige
Per uno spiacevole equivoco l'articolo pubblicato ieri dal titolo «Le acrobazie del diritto sull'individualismo proprietario» era erroneamente firmato Michele Salvati anziché Cesare Salvi. Ce ne scusiamo con i lettori e con gli interessati.